

Giornali In Europa accordo a quattro

ALFIO BERNABEI

LONDRA. I direttori di quattro quotidiani europei si sono incontrati ieri sera negli uffici dell'Independent per lanciare una nuova iniziativa in campo editoriale. «L'obiettivo è quello di rafforzare i servizi e le corrispondenze internazionali dei quattro quotidiani in vista della creazione del singolo mercato europeo nel 1992», ha detto Andreas Whitlam Smith, direttore dell'Independent che oggi ha una tiratura di 400mila copie. Era affiancato da Eugenio Scalfari de la Repubblica, Dieter Schoeder del Sueddeutsche Zeitung e Juan Luis Cebrían ex direttore di El País ed attuale amministratore.

L'iniziativa intende offrire al personale delle quattro pubblicazioni la possibilità di condividere risorse ed esperienze. Si scambieranno servizi e corrispondenti stranieri avranno modo di collaborare fra di loro ovunque si renda necessario. I quotidiani promuoveranno anche iniziative editoriali in comune. «L'idea è nata da Scalfari», ha detto Whitlam Smith, sottolineando il fatto che tutti i quotidiani sono «independenti» e di qualità. «Ci stiamo avvicinando al 1992 e l'opinione pubblica ha bisogno di una voce, una voce europea. Ci saranno iniziative anche di natura culturale e sportiva».

Come verrà finanziata l'iniziativa, divideranno la pubblicità delle loro pagine? «Rimangono finanziariamente indipendenti l'uno dall'altro», ha detto Whitlam Smith. «Ci sono di noi non c'è alcun accordo di natura finanziaria. E non ci sarà neppure un aumento di personale. I rapporti fra i quotidiani verranno coordinati da quattro addetti che terranno i contatti dalle rispettive redazioni. L'accordo inizialmente durerà un anno. Si sta pensando di stabilire un legame anche con un quotidiano francese, ma nessuno ha voluto farne il nome».



Primi colloqui di Shamir (a sinistra) con i capi dei partiti minori in vista della formazione del nuovo governo. Nella foto a destra: giovani palestinesi nel campo profughi di Ain El Helone

Iniziano le consultazioni Il Likud fa pressioni e il «falco» Sharon reclama poteri speciali

Un ministero contro l'intifada?

Shamir porta avanti a ritmo serrato le consultazioni per cercare di formare «entro pochi giorni» un governo di destra, ma i partiti religiosi alzano il prezzo. E anche dall'interno del Likud le pressioni si fanno pesanti. Il superfalco Ariel Sharon reclama il ministero della Difesa o comunque poteri speciali per reprimere la «intifada» palestinese. E la «intifada» continua, anche a Gerusalemme est.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTI

GERUSALEMME. Se Shamir riuscirà a formare una coalizione con l'estrema destra e i religiosi, potrebbe esserci nel governo un nuovo «ministero per la intifada»: lo ha proposto il superfalco Ariel Sharon, rivendicando per se stesso. La notizia è riferita dal quotidiano in lingua inglese «The Nation», vicino agli ambienti di destra, che cita «fonti politiche di Gerusalemme» non meglio identificate. Secondo il giornale, Sharon si proporrebbe con il nuovo ministero di «mettere sotto controllo il disordine e la sovversione», scaricando (almeno formalmente) questa responsabilità dalle spalle del ministero della Difesa. In realtà, la prima spiegazione di Sharon è proprio di tornare al dicastero della Difesa, dal quale diresse l'invasione del Libano e si rese corresponsabile del massacro di Sabra e Chatila (tanto che la commissione di inchiesta ne provocò poi l'allontanamento dall'incarico). Fin da martedì notte ha dichiarato

La rivolta non finisce A Gerusalemme est ragazze lanciano sassi contro un bus israeliano

«avere tutti i requisiti» per tornare alla Difesa. Ma Shamir fa finta di non sentire, sia perché teme le ripercussioni negative (anche da parte americana) sia perché alla Difesa aspira un'altra figura di primo piano del Likud, Moshe Arens. E allora ecco Sharon uscire con la nuova proposta, che per ora è solo tale (se la rivelazione di «The Nation» è esatta) ma che comunque non è da prendere sotto gamba. Soprattutto perché alla vigilia dell'inizio del dodicesimo mese di «intifada» l'esercito non riesce in nessun modo a soffocare la protesta palestinese. Ieri in fine mattinata la «intifada» ha, per così dire, lambito il nostro albergo a Gerusalemme est. Sulla Nabulus Road, a due o trecento metri da qui, un gruppo di ragazze palestinesi che uscivano da scuola ha preso a sassate un autobus israeliano. Ma sull'autobus erano appostati i soldati, altri



l'intifada?

sono arrivati fulmineamente con due camionette ed hanno rastrellato una trentina di studentesse e anche di ragazzine, alcune delle quali non avranno avuto più di dieci anni. Addossate ad un muretto, sono state tenute lì per una mezz'ora sotto la sorveglianza dei «berretti verdi» con i fucili mitragliatori imbracciati. Si è creata una comprensibile agitazione: gente sui marciapiedi e alle finestre, traffico impazzito. A un certo punto è arrivato a bordo di un'auto con targa civile un individuo in borghese, con la pistola infilata nella cintura; ha dato ordini ai soldati, ha apostrofato le ragazze e poi fra proteste e resistenze ne ha caricato sull'auto cinque (tutte con in testa il fazzoletto bianco islamico) e le ha portate via. Poco dopo altre quattro o cinque sono state portate via dalle due jeep militari. Le altre si sono disperse, meno una che pian-

La Thatcher a Jaruzelski «Varsavia riceverà aiuti solo quando ci saranno le riforme politiche»

La signora Thatcher ha ricordato ieri al generale Jaruzelski che la Polonia potrà aspettarsi aiuti e crediti dall'Occidente soltanto quando tutta la società «compresa Solidarnosc» sarà messa in grado di partecipare alla gestione della cosa pubblica. Ma sempre ieri Lech Walesa ha respinto, almeno per il momento, l'invito del governo per un nuovo incontro in preparazione della «tavola rotonda».

VARSAVIA. Il presidente di Solidarnosc, Lech Walesa ha ribadito ieri che non esiste ancora l'atmosfera giusta per cominciare i colloqui della «tavola rotonda» soprattutto dopo la decisione del governo di chiudere i cantieri navali «Lenin» di Danzica e la continuazione delle repressioni nei confronti degli operai coinvolti negli scioperi d'agosto. La decisione di Walesa era abbastanza scontata e attesa. Anche se proprio ieri il ministro dell'Interno Czeslaw Kiszczak aveva ufficialmente proposto a Walesa un nuovo incontro per preparare la convocazione della «tavola rotonda».

«Siamo pronti a sederci intorno ad un tavolo in qualsiasi momento e a parlare di qualsiasi argomento - ha ripetuto Walesa - ma per questo c'è bisogno di un'atmosfera favorevole perché i negoziati abbiano un senso. Siamo per le riforme, anche se queste dovessero comportare dei costi alla società, ma tali riforme devono essere logiche e comprensibili e non come nel caso della chiusura dei cantieri, un errore politico». Di riforme economiche e politiche si è parlato anche durante i colloqui della signora Thatcher con i leader polacchi. Il premier inglese - accolta con molto calore dai dirigenti polacchi - ha sostenuto ieri che la Polonia potrà aspettarsi aiuti e crediti dall'Occidente soltanto quando tutta la società, e quindi anche Solidarnosc, sarà messa in grado di partecipare, attraverso un profondo processo di riforme politiche, alla gestio-

Gerico Abu Nidal rivendica attentato

BEIRUT. Il gruppo palestinese di Abu Nidal si è attribuito la paternità dell'attentato di Gerico, nel quale hanno perso la vita una donna e i suoi tre figliolotti; nel comunicato fatto pervenire a un'agenzia occidentale di Beirut, il consiglio rivoluzionario dell'organizzazione afferma che nessuno di coloro che occupano la Palestina potrà sentirsi al sicuro. «Sia resa gloria alla mano dei palestinesi che compiono attacchi valorosi ed eroici». Si legge nel documento di rivendicazione: «Sia resa gloria a tutti coloro che lavorano per trasformare la rivoluzione popolare palestinese in disobbedienza civile. E l'ignominia ricada su tutti quelli che sfruttano il sangue dei nostri figli e il loro sacrificio». Chiaro riferimento ai leader arabi moderati.

Tempesta in casa laburista In forse la leadership di Peres

Malumore e contrasti nel Partito laburista dopo l'insuccesso elettorale: Peres ha avuto formalmente via libera per i suoi contatti con i religiosi (nel tentativo di arginare la formazione di un governo di destra), ma una parte del gruppo dirigente non è d'accordo e mette in discussione la sua leadership. Lo si accusa, fra l'altro, di aver condotto una campagna elettorale unilaterale e centrata sulla sua persona.

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. Il quarto consecutivo insuccesso elettorale (l'ultima vittoria laburista risale alle elezioni del 31 dicembre 1973, svoltesi all'indomani della guerra d'Ottobre) finirà molto probabilmente per costare a Shimon Peres la leadership del partito. C'è molto fermento in questi giorni in casa laburista, voci di dissenso e di critica si fanno sentire all'esterno e rimbalzano sulla stampa. La stessa trattativa con i partiti religiosi, sia pure intesa a bloccare la strada alla costituzione di un governo di destra, trova il gruppo dirigente tutt'altro che unanime. E i dissensi non sono di poco conto: lo stesso segretario generale Uzi Baran, che regge il partito dal 1984, ha detto senza mezzi termini fin da martedì notte che «la nostra opinione deve essere quella di stare all'opposizione». Dall'opposizione - aggiungono altri - «potrà emergere una nuova leadership».

Per ironia della sorte, è proprio in questo modo che Shimon Peres è salito a suo tempo alla leadership del Partito laburista. Considerato a lungo

una figura politicamente dimessa, per così dire «di routine», accusato in passato di aver fatto carriera più per la protezione di Ben Gurion (il «padre» di Israele) che per i suoi meriti effettivi e pur essendo stato nel 1968 segretario del partito, fu proprio la vittoria del Likud (diretto allora da Begin) nelle elezioni del 1977 e il passaggio dei laburisti all'opposizione a farlo emergere come leader. Il fatto ora di non essere riuscito in undici anni a riportare i laburisti al successo gli viene imputato come una colpa. La fronda laburista, e soprattutto i dirigenti «di secondo fila» emersi in questi anni, rimproverano a Peres di avere condotto la campagna elettorale «su un solo tema e su base personale», come ha detto il ministro dell'Immigrazione Yaacov Tsuri, e adesso che le cose sono andate come sono andate - incalza il numero uno nella lista laburista Ora Namer - «bisogna fare pulizia in casa e non limitarsi ad au-



Il leader laburista Shimon Peres

tosame personale». In effetti, Peres ha posto al centro della campagna elettorale la «sua strategia della pace», relegando nell'ombra ogni altro problema e legando praticamente la sua forza personale, e con essa quella del partito, al progetto di una conferenza internazionale basata sul «compromesso territoriale» e sulla «opzione giordana», incurante dei colpi che queste formulazioni andavano ricevendo nella realtà quotidiana del Medio Oriente e senza capire (o senza voler ammettere) in questo ultimo anno che la «intifada» ha cambiato radicalmente i termini del problema. Sintomatica la sua formula secondo cui si doveva «reprimere l'insurrezione come se non ci fosse il processo di pace e portare avanti il processo di pace come se non ci fosse l'insurrezione».

Ora che l'elettorato ha respinto questa impostazione, i nodi vengono al pettine e le critiche alla linea politica por-

L'Urss e lo stalinismo «Non si trovano più gli atti sull'intesa Molotov-Ribbentrop»

MOSCA. Negli archivi sovietici non si troverebbe più traccia dei documenti sul patto di non aggressione sottoscritto nel 1939, alla vigilia della seconda guerra mondiale, con la Germania nazista. L'ipotesi viene avvalorata da un'affermazione di Jurij Afanasiev, il direttore dell'Istituto degli archivi storici di Stato (270 insegnanti, 4.500 studenti), il quale lamenta, tra l'altro, la estrema difficoltà di accesso alle fonti ufficiali. Lo studioso, una delle personalità più in vista del «nuovo corso», battagliero sostenitore della più aperta «glasnost», ha detto che non è sicuro che gli archivi di Stalin siano stati distrutti, ma ha aggiunto, «mi risulta che documenti molto importanti sono scomparsi». Per esempio il patto Hitler-Stalin e i protocolli sovietici che lo accompagnavano sono scomparsi. Semplicemente non si trovano negli archivi sovietici. Il riferimento è al famoso accordo tra Urss e Germania (firmato dai rispettivi ministri degli esteri dell'epoca, Molotov e Ribbentrop) in conseguenza del quale i nazisti poterono invadere la Po-

New York, mezzo milione di elettori in meno

Allarme a New York: gli iscritti alle liste elettorali sono mezzo milione meno di quelli dell'84, quando si erano svolte le ultime presidenziali. E quelli che mancano all'appello sono concentrati nei quartieri poveri della metropoli. È una brutta notizia per Dukakis, che corre a far campagna nel Queens nel Bronx. Ma indica anche quanto sia «dimezzata» questa democrazia americana.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Mancano all'appello mezzo milione di elettori solo nello Stato di New York. Esattamente 426.000 in meno dell'84 sono gli iscritti alle liste stando al dato ufficiale fornito dagli uffici elettorali, a cinque giorni dal voto. Il calo è concentrato negli immensi sobborghi fatiscenti, neri, ispanici e poveri della megametropoli. Non è a Manhattan o nelle tranquille cittadine Upstate che diminuiscono gli iscritti alle liste: succede nel Bronx, nel Queens, a

del partito democratico. Ci sono 750.000 nuovi iscritti. Ma per ogni nero, portoricano, immigrato ecuadoriano o cubano, ragazza madre e commessa dei grandi magazzini, uomo di fatica o pendolare che sono riusciti a far scrivere, ne sono stati cancellati due: perché non si sono fatti vivi, risultano irripetibili ai controlli effettuati per posta, magari non hanno comunicato il cambio di residenza, non sono in regola con le tasse e coi bolli, e così via; insomma perché sono troppo occupati nelle battaglie quotidiane per la sopravvivenza per poter essere in regola con le carte. A New York i democratici hanno eletto senza troppa fatica il governatore dello Stato (Cuomo) e il sindaco della supercittà (Koch). Si dava quindi per scontato che la New York cittadina, democratica, liberal, multirazziale avrebbe

più ravvicinato ed incerto. È emblematico che Dukakis sia costretto a sparare le ultime cartucce laddove qualche mese fa tutti pensavano avesse la vittoria in tasca. La tendenza al declino nel numero di iscritti alle liste elettorali è ancora più marcata nel resto del paese che a New York. Il fatto che la registrazione non sia automatica ha richiesto un altro volontario, spesso sia addirittura scoraggiato da macchine pratiche burocratiche, quando non da un vero e proprio esame per accertare che l'elettore sappia leggere e scrivere, comprenda bene l'inglese, sia insomma all'altezza del voto, ha prodotto un declino costante nel numero di iscritti alle liste e di elettori. Il record di partecipazione si era avuto nelle elezioni del '60, quelle in cui Kennedy si batteva contro Nixon, quando era andato a

votare il 62% della popolazione che ne aveva diritto. Nell'80 a votare era andato solo il 52,6% dei potenziali elettori, nel 1984 il 53,1%. Quel che spesso si tende a dimenticare è quindi che anche elezioni «plebiscitarie» come quelle di Reagan sono venute da una «maggioranza» di non molto più di un quarto dell'elettorato. E stavolta le previsioni sono che si possa raggiungere il record di astensionismo del secolo, andando ben sotto il 50% di partecipazione al voto. Tanto che accanto alle inserzioni pubblicitarie di Bush e di Dukakis si possono vedere in tv un crescente numero di annunci che semplicemente invitano la gente ad andare a votare. In uno di questi annunci si vede una parata degli eserciti del III Reich, seguiti da immagini di Hitler, Mussolini e Stalin con la voce dello speaker che dice «votate se non volete che siano buffoni come questi a vincere». «C'è uno spaventoso livello di cinismo - suona l'appello della presidente della lega delle donne elettrici, Nancy Neuman - che può essere giustificato dal tono e dal tenore di molte delle campagne di quest'anno, ma non possiamo lasciare che il cinismo ci conduca all'apatia e all'astensionismo. Non possiamo consentire che il basso livello della campagna ci faccia dimenticare le decisioni importanti nel giorno del voto». Altri, meno ascoltati, osservano che più che la specifica apatia suscitata da questa campagna, il problema è in una democrazia dimezzata, fondata sull'idea che era preferibile concentrare le scelte su una metà più «compente» di elettorato, i più ricchi, i più istruiti, i più bianchi.

Shevardnadze in Ungheria «Entro un anno o due meno truppe sovietiche nei paesi alleati»

BUDAPEST. Il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze in un'intervista concessa al settimanale ungherese «Magyarorszag», ha dichiarato che il suo governo potrebbe ritirare le prime truppe dai paesi alleati entro uno o due anni, purché riprendano le trattative sulla riduzione delle armi convenzionali in Europa. «Entro un anno o due, raggiungeremo le condizioni necessarie per procedere a una prima fase di ritiro ha detto l'esponente sovietico, aggiungendo che fra i territori interessati ci sarà sicuramente l'Ungheria, dove attualmente sono di stanza 65.000 uomini dell'Armata Rossa. Shevardnadze ha inoltre ribadito la posizione del suo governo sulla questione dei prigionieri politici, la cui scarcerazione è stata posta come condizione dai paesi occidentali per il raggiungimento di un accordo alla conferenza di Vienna. Tali richieste sono state definite strumentali da Shevardnadze, secondo il quale la legislazione sovietica non contempla l'esistenza di prigionieri politici dato che i detenuti considerati tali in Occidente sono stati condannati in base al codice penale, fissando il numero dei detenuti per motivi politici in Urss in 11 (più altre 25 persone internate in case di cura psichiatriche per malattie mentali). Shevardnadze ha detto che le autorità sovietiche hanno avviato la revisione del codice e che alcuni detenuti sono già stati amnistiati.